I love Meteorite

Cinzia Nives Di Mauro

Cinzia Di Mauro

I love Meteorite

Se nella vita siamo circondati dalla morte, così anche nella salute dell'intelletto siamo circondati dalla follia.

Ludwig Wittgenstein

Gli uomini sono così necessariamente pazzi che il non esser pazzo equivarrebbe a esser soggetto a un altro genere di pazzia.

Blaise Pascal

Il montone

Aprile 2020

I drappi di velluto rosso, che ricoprivano le ampie vetrate del loft della sorella, rendevano ancor più greve l'atmosfera. L'unica luce fioca dello stanzone proveniva da una lampada assemblata con pezzi da discarica di ferro vecchio. Oreste strizzò gli occhi. Cos'erano, un faro di una moto, una scheda madre e un bastone d'ombrello? Chiara lo chiamava riciclaggio o accumulo di storie, lui, se si era alzato col piede giusto "riuso", altrimenti "tempo perso". Gli oggetti per risultargli gradevoli dovevano essere funzionali, ordinati, leggeri. Tutto il contrario di quell'accozzaglia che aveva sotto gli occhi. E poi storie per chi? Eventualmente per i possessori, non di certo per sua sorella o il resto del mondo.

Un'ulteriore smorfia la dedicò a quell'odore. Lo aveva investito fin dal suo ingresso, come di vecchio e chiuso. Netto e scindibile. Il primo sentore proveniva dalla carne dei suoi genitori. Un giro di boa della vita

gli ottanta, oltre i quali la forza di gravità agiva in modo inesorabile sul nostro involucro più esterno, assottigliandolo come velina e infondendogli al contempo un retrogusto di decomposizione. L'aria stantia era, invece, dovuta alla scenografia da funerale fabbricata ad arte. Il silenzio avvolgente, quell'oscurità crepuscolare, l'assenza di una qualunque brezza dovevano invitare all'empatia l'ospite. Quasi sicuramente lui.

Si chiedeva solo se ci fossero tra loro semplici cenni d'intesa o classiche riunioni carbonare con una simbologia criptata, una strategia di intervento, stralci di dialoghi assegnati come in un copione. Occorreva un barlume di razionalità per tutto questo, ma non lo si negava neppure a un cervello di diplodoco.

- E quindi, adesso vi siete trasferiti qui… - Oreste rimase in attesa.

Se avesse letto la scena, che gli si presentava davanti, in un romanzo, vi avrebbe trovato: *Un ritmo da requiem accompagnava i suoi passi strascicati, mentre a spalle chine il pover'uomo, oberato dagli anni e dagli affanni, senza neppure osare guardarlo negli occhi, rispose: "O figlio, come puoi tu stesso vedere a ciò siamo ridotti, questi sono i brandelli della tua famiglia. Rimira la carne della tua carne stesa su quell'egro talamo!"*

Ma i termini, benché lievemente più prosaici, furono di pari tragico tenore. Il padre alzò il braccio tremante, indicando il quadretto della *pietà*. Al centro dello stanzone il divano-letto di Chiara giganteggiava aperto e disfatto. La testa reclinata verso la vetrata oscurata e il braccio penzoloni, la sorella giaceva supina con la madre-*madonna sofferente* che le bagnava la

fronte con un panno-*sacra sindone*. Al tutto si aggiungeva la cagnetta pisciona, dall'altisonante nome shakespeariano di Ofelia, al momento raggomitolata su un cuscino ai piedi in un angolo della rappresentazione *Madonna con cane*. Sempre meglio così che quando tentava un approccio erotico col suo polpaccio. I cani avevano quel non so che di anomalo, per cui non era mai riuscito ad averci una sana relazione. Erano, infatti, a suo avviso troppo morbosamente attaccati alla specie umana, per la quale nutrivano sentimenti forse superiori a quelli verso la propria: si inserivano nel "branco" umano, vi riconoscevano un capo o se ne riconoscevano a capo (come accadeva di solito con la sorella) e, *last but not least*, a furia di mancati su e giù canini si accontentavano di fornicare con parti del corpo sapiens. Magari qualcuno avrebbe potuto trovare la cosa persino "simpatica", ma a lui questa promiscuità metteva il voltastomaco. Questione di punti di vista.

- È in questo stato catatonico da giorni, capisci adesso? - il suo sguardo smarrito ritornò come un elastico da Chiara ad Oreste che se ne sentì ancor più infastidire.

Per cui gli ribatté con tono distaccato, soffocando a stento uno sbuffo di insofferenza: - Definisci "catatonico".

- Ma non la vedi? Non parla, non si muove, se non guidata da noi, resta così con lo sguardo fisso nel vuoto… - e il sottinteso era *ma non provi una pena infinita?*

Per la sorella neanche una dramma, ma Oreste non era già più indifferente agli occhi gonfi di lacrime del padre, quegli occhi rugosi adesso incassati in orbite

nerastre per le notti insonni. Il buon vecchio Massimo era così ingenuo, così manipolabile. Invece, sua madre, beh, sua madre era un'altra storia. E proprio pensando a lei, aggrottò nuovamente le sopracciglia. Mentre l'altra si scostava rispettosamente, avanzò verso la donna riversa. Le tastò il polso: la pressione era regolarissima. Estrasse dal suo taschino un abbassalingua, aprendo la monoconfezione sterile e infilandolo nella bocca della sorella: nulla di rilevante, neanche il sentore. Le controllò la chiarezza del bulbo oculare, verificando anche la reazione della pupilla con la sua lampadina tascabile: si richiudeva rapidamente e inseguiva istintivamente la luminescenza. Le accavallò le gambe e con il palmo orizzontale testò i suoi riflessi: reattivi. Quindi, con la punta della sua bic le punzecchiò la pianta del piede: lo contrasse.

A quel punto si rialzò, andò verso la vetrata e spalancò tende e finestra, inondando l'appartamento di raggi solari e frescura primaverile. Tentò di inspirare profondamente per riprendere la sua abituale serenità. E si voltò, lasciandoli dialogare con un'immensa silhouette bruna in controluce.

- Chiara sta benissimo, a meno che lei non controlli la minzione e lo sfintere, non mangi, soffra di asfissia notturna…

- Ve l'avevo detto o no, insomma, che finiva così? - urlò finalmente la buona vecchia Dora, rimasta silente troppo a lungo rivolgendosi al marito e alla figlia immobile - È sempre stato insomma un immenso imbecille, un rottinc…, il testa di c…. della famiglia insomma! Ce ne dev'essere sempre uno, se no che famiglia è, insomma? Per tutti è bianco e per lui, nossignori, insom-

ma, è nero! Io ve l'avevo detto di non chiamarlo, ve l'avevo detto o no che non capisce mai un c….?

Ofelia le fece da controcanto strepitando come un'ossessa e saltando da canguro, neanche gli fosse imparentata.

- Stai buona, mamma, se no ti si alza la pressione. - Oreste cercò di mantenersi calmo e distaccato.

- Stai buona, un c…., non sono mica un cane da mettere a cuccia, sai? - gli ringhiò contro, insieme al barboncino.

Suo padre lo frenò dal ribattere alcunché con un braccio alzato, mentre con l'altro cominciava una specie di mulinello. Gesticolava tantissimo da sempre, persino per la strada, da lontano a un amico, elevando la voce più del conveniente, ridendo a bocca aperta senza freno a battute sconce. Oreste se ne era ogni volta sentito a disagio, distante, tanto che se non avesse portato alcuni marchi genetici ben impressi e visibili nel corpo non si sarebbe stupito di una sua adozione. Comunque, suo padre sussurrò qualcosa all'orecchio della moglie con la mano che continuava ad agitarsi. Quindi, si rivolse a lui. Non c'era più una traccia delle lacrime di poco prima.

- Insomma puoi scendere dal tuo piedistallo, signor Sottuttoio, e almeno per una volta non essere un gran dottorone, ma solo un bravo fratello? Solo questo vogliamo.

Già, solo questo interessava loro da sempre, o meglio dalla nascita di Chiara, che fosse un bravo fratello, nulla per il resto, né le sue aspettative né le sue attitudini, i suoi pensieri, le sue ragazze, annessi e connessi.

Sospirò: - D'accordo, papà, dimmi allora: trascorre le giornate guardando nel vuoto, ma si nutre e va in bagno. Va bene, così?

Massimo sbracciandosi senza sosta lo accompagnò verso un tavolino ad apri e chiudi. Gli spiegò, non richiesto, che lo avevano portato loro insieme a due sedie, perché in quella casa, beh sì, questa cosina mancava proprio. No, anzi, non è che mancasse, tuttavia due anziani come loro non riuscivano ad adattarsi alle esigenze della gioventù.

Le "esigenze della gioventù" in questione erano la sostituzione di abitudini ortodosse, quali l'uso di un'asse orizzontale soprelevata dal suolo tramite quattro gambe, per la scelta alternativa di mangiare su un tappeto e cuscini. Tuttavia, Oreste preferì non polemizzare troppo. Scosse semplicemente la testa.

- Papà, ti ricordo che stai parlando di una donna di ben quarantacinque anni e non di una ragazzina.

- *Sì, lo so*. - aggiunse in un sussurro, dato che la "catatonica" ci sentiva benissimo - Ma lei è un'artista!

Naturale, come no? Se non era Arte tutta quella meravigliosa paccottiglia da ferro vecchio, cosa lo era? Incompresa dal resto del mondo, tranne che dai suoi genitori, si era gettata a capofitto in un'ultima attività fallimentare. Ricordava il suo viaggio newyorkese?

- Quello che vi avevo vivamente sconsigliato di assecondare?

Con la mano il padre scacciò la sua fastidiosa interruzione. Avevano tutti, anche il suo agente, creduto moltissimo in questa mostra. Era un'occasione irripetibile: il MoMa apriva le sue porte a dei giovani - *aridaje* - indipendenti - *senza speranze* - ma con tanta voglia di

scommettere sul proprio talento. - *ovvero con soldi da buttar via* - Ci sarebbe stato il gotha dei critici mondiali e grandi artisti desiderosi di confrontarsi con… - *nullità assolute* - anime più fresche, non condizionate dal business.

Ah, sì, su questo anche Oreste concordava assolutamente: l'ultimo problema della sorella, con priorità che potevano andare dalla manicure alle luci d'atmosfera, era quello di diventare economicamente autonoma. Doveva realizzare i suoi sogni LEI, mica come gli altri comuni mortali tormentati da questo *vil denaro*, dal pagamento delle bollette, le spese condominiali, mediche, d'abbigliamento, scarpe, generi alimentari… Che noia! E quindi, faceva ammonticchiare le utenze finché il padre non le pagava con le more. Una volta anche con il sovrappiù del nuovo allaccio della luce: ma da quella prima, il buon vecchio Massimo si preoccupava di mettere la mano al portafogli prima che la sua bambina rimanesse senza un bene primario. Gli altri debitori battevano direttamente cassa dal genitore o era Chiara a chiedergli con una moina adorabile se, per favore, il papino poteva prenderle questo o quello.

Tuttavia, stava continuando suo padre, le cose non erano precisamente andate come ci si aspettava.

- *Precisamente* in che senso?

- Beh, non è riuscita a riprendere proprio tutte le spese affrontate…

- E quante ne avrebbe recuperate, invece? - lo incalzò Oreste, abituato alle simulazioni e dissimulazioni della famiglia.

- Sono sicuro che le ricadute ci saranno presto…

Aggrottò le sopracciglia e elevò la voce: - Mi stai dicendo che non ha venduto niente, vero?

- Ci sono stati molti contatti, ci ha raccontato che in tanti si sono fermati ad ammirare e hanno preso il suo bigliettino. È solo una questione di…

- Papà, smettila di raccontarti e raccontarmi frottole! Quanto ha speso? Quanto avete buttato dalla finestra questa volta?

Gli arrivò come una doccia fredda: - Circa cinquantamila. Non avevamo più soldi da parte e ho dovuto ipotecare la casa. - finì quasi in un borbottio incomprensibile.

Oreste si vide alzarsi, colosso infuriato, verso la falsa invalida e scuoterla al pari di un bambino arrabbiato con un bambolotto, sbatterle un paio di volte la testa alle pareti un po' per gioco, un po' per sfogarsi. Palpebre aperte, chiuse e di nuovo aperte. Click, clack, click. Poi l'afferrò per i lunghi capelli e la fece roteare quattro cinque volte da lanciatore del martello, mentre lui le urlava contro "COS'HAI FATTO?" e lei piagnucolava i suoi "non lo faccio più". Ma troppo tardi: lui completò la propria performance sportiva spedendola fuori dalla finestra verso l'infinito e oltre.

Al contrario, si alzò voltando le spalle, aggiungendo con calma: - Non contate su di me.

- È l'unica cosa che sai dire?

- *Se ti accontenti: il silenzio è d'oro.*

Ma Oreste non era tipo da battute ed uscì di scena senza ulteriori commenti. Il trovarsi nelle allée del parco privato di quel condominio, nonostante la piacevolezza del prato, alberi e aiuole ben curati, non scacciò

minimamente l'inquietudine che lì lo aveva condotto e l'aggressività repressa con cui lo lasciava.

Era l'ennesimo "ci risiamo" nella sua vita. Non riusciva quasi più a richiamare alla memoria un'occasione in cui tutti loro non fossero dovuti accorrere in soccorso di Chiara, "povera Chiara", la "sfortunata Chiara" e i tanti "devi capirla". Gli riecheggiò un beffardo "pirla, pirla, pirla" che gli fece montare la collera. Un episodio della sua adolescenza gli arrivò vivido quasi appartenesse a pochi momenti prima.

Mille casi ovviamente lo avevano preceduto: il giocattolo da cedere anche se scelto da lui per primo, la festa a cui aveva dovuto portarla, il gusto di gelato scambiato con lei per uno da lei disvoluto, seguito da colori, materiali scolastici, figurine e persino una sciarpa perduti per i suoi capricci. Non era ancora in grado di soppesare questi soprusi, ma il refrain per giustificarli era sempre e comunque la minore età della sorella.

Una volta, tuttavia - quanti anni poteva avere? Forse sedici - aveva risparmiato tutte le sue paghette di un anno intero per un acquisto a cui teneva in modo spasmodico, eccessivo ai suoi occhi ormai prossimi alla cinquantina. L'Amiga 2000: il primo computer della sua vita. E che computer! Lui che si era perso il grande balzo tecnologico del Vic 20 e poi la prima rivoluzione copernicana del Commodore 64. Lui che con struggente invidia aveva visto il digitale entrare nelle case altrui, le audiocassette degli amici riempirsi di giochi tutti pixellati, ma, per lui, semplicemente mitici. Sentiva ancora il cuore balzargli in gola dall'emozione accompagnato dal tam-tam pubblicitario. *Il domani è già*

l'oggi: il nostro modo di lavorare e di pensare non sarà più lo stesso. Programma il tuo futuro. E uno per tutti *The power system of Amiga*. Case desktop, due floppy, con possibilità che sembravano infinite di videoscrittura, animazione, per non parlare del montaggio video. Roba difficilissima. Certo, non un'operazione di trapianto cardiaco. Oggi lo sapeva bene. Ma allora poter essere il punto di riferimento per i suoi coetanei e soprattutto le sue coetanee, faceva la differenza tra essere un secchione sfigato o uno figo. Erano ancora attuali quei termini per i suoi figli dopo più di trent'anni? Poco importava.

L'attesa, comunque, di quell'agognato premio e l'orgoglio di esservi riuscito con le sue sole forze gliel'avevano reso ancora più prezioso. Aveva persino apprezzato il rifiuto da parte dei genitori di regalarglielo, nonché il sacrificio a cui l'avevano sottoposto. Se ne sentì rinforzato nel carattere e ricevette pacche soddisfatte da un Massimo più o meno della sua età attuale. Era stato, o almeno così aveva creduto, un insegnamento di vita: a grandi fatiche corrispondevano grandi ricompense.

In contemporanea, però, la sua splendida sorella, di appena dodici anni, doveva partecipare a non ricordava più quale gitarella sulle Alpi. Due giorni, non di più. Ma, vi era un enorme "ma". Non poteva assolutamente presenziarvi senza un montone.

Ingenuo com'era in fatto di moda, pensò al maschio della pecora con tanto di corna e sguardo agguerrito/infoiato verso rivali/femmine della sua specie. La nuvoletta gli si cancellò in un puff non appena vi sentì collegargli il marchio Valentino, benché per un attimo

ancora si fosse soffermato sull'immagine di una V stampigliata sul vello dell'animale. Lei l'aveva visto, il suddetto montone, durante la passeggiata del sabato pomeriggio, a cui ormai Oreste poteva sottrarsi data l'età e che aveva impiegato in parte per finire i propri compiti, in parte per studiare l'Amiga, in parte per farsi offrire una birra da amici, in quanto in orgogliosa bolletta. Da quel momento la ragazza languiva senza. Una specie di madre di Raperonzolo della griffe: aveva perso l'appetito e il desiderio per qualunque altra cosa che non fosse quel montone firmato.

- Non passa giorno che non ci pensi, vedi Massimo? Che ti avevo detto? Non è affatto un capriccio della bambina. - diceva inclinando due volte la testa con quei suoi tic che si sarebbero accentuati nel tempo.

- Dora, ma ti ricordi quanto costa, vero?

- Ma, tesoro, non è roba che si svaluti un Valentino! E poi Chiara è cresciuta, guarda che spalle che ha: questo è un capo intramontabile che le dura tutta la vita.

- Certo, di costare costa. - ribattè il padre.

A quell'ultima osservazione Oreste ebbe la malaugurata idea di inserirsi nella conversazione: - Chiara potrebbe risparmiare come ho fatto io e comprarsi questa giacca l'anno prossimo…

Le erinni materne si scagliarono contro di lui con tutta la loro forza. Una voce rimbombante e metallica proveniente da antri misteriosi e da forze ancestrali lo redarguì: - *TACI, EMPIE COSE NON DIRE!*

- Che pretendi di saperne tu di moda, deficiente! - all'epoca si limitava a quelle gentilezze - Mica lo trova la bambina l'anno prossimo in vetrina questo montone.

Che credi che il grande Valentino se ne resterà con le mani in mano il prossimo inverno? È una moda di quest'anno, poi passa…

- *Ma non si parlava di "intramontabile" due secondi fa?* - comunque il ragazzo capì che era meglio non immischiarsi.

- In ogni caso, credimi sulla parola, - gli si rivolse il padre con più garbo - non basterebbero i risparmi sulla paghetta di Chiara.

Sempre che la sorella potesse mai essere in grado di mettere dei soldi da parte… Già allora non appena una monetina toccava il suo palmo, come proiettata da una molla, transitava istantaneamente in una dolceria, profumeria o consimili.

- Certo, non è mica uno di quei giocattoli che piacciono a voi ragazzi. - sprezzante nei confronti del figlio, poi appassionata e coinvolgente verso il marito - È di un Valentino - per la quarta volta - che stiamo parlando. Ci pensi, Massimo? La nostra piccola con indosso un Valentino - quinta - sarebbe un sogno. Tutti capirebbero che siamo persone di gran gusto. Sai, ti fai una cerchia *distingué* - si era esterofili col francese fino a trent'anni prima - con un Valentino, - sesta - per non parlare di quanto tiene caldo e quei ricami, quelle spalline, quel taglio affusolato, il colore rosso rendono questo Valentino - settima - me-ra-vi-glio-so!

Aperta un'ulteriore parentesi, il giubbotto in questione sarebbe rimasto nel vestiario già dopo qualche anno, dismessa l'orribile moda anni ottanta. Fu trasferito nell'armadio della "sposa", al momento del matrimonio con quel soggetto affetto da acuto priapismo. Quest'ultimo vi si sarebbe unito carnalmente (e dio solo sa-

peva con cos'altro), costringendo la proprietaria a disfarsene orripilata. La suocera Addolorata, di nome e di fatto, alla notizia dell'accaduto - cioè, in sequenza, del Valentino finito in discarica e dell' "abuso sessuale" (*sic*) da esso subito - aveva dato in escandescenze contro il genero perfetto, forse per la prima volta. Chiusa parentesi.

Il dado era tratto e non restava che capitolare. Le conseguenze per Oreste erano arrivate poco dopo. Quell'estate era previsto che andassero entrambi in colonia, cosa che lui attendeva ardentemente essendoci una ragazzina per cui nutriva parecchio interesse. Al contrario, Chiara la trovava detestabile: nessun comfort, tutta quella sporca terra, gli insetti, i cafoni che la frequentavano, gli stupidi lavoretti comuni neanche fossero degli schiavi, altro che vacanze. Invece, quella voce nel budget familiare era diventata improvvisamente troppo costosa, in quanto i soldi della famiglia erano andati in fumo, bruciati nel gran falò del montone Valentino. Oreste se n'era lamentato. Ma si era dovuto pure sorbire la ramanzina della sorella (*quoque illa*!) che gli ricordava che i genitori non navigavano nell'oro e che, anziché mostrarsi egoista, doveva essere solidale con le esigenze della famiglia. Si era richiuso in un mutismo che non aveva infastidito nessuno, ingollando infine l'amaro calice dell'ingiustizia. Poi il "buon Oreste" aveva dismesso i suoi malumori: quel trattamento iniquo sarebbe stato il suo pane quotidiano.

Si rimise in macchina e, nel disperato tentativo di distrarsi, accese la radio. Un fruscio indistinto lasciò il posto a una trasmissione leggera. Hablavano di costu-

me e società, con curiosità e pettegolezzi su questa o quella starlette che, solitamente, Oreste neanche conosceva. Meglio così. Avrebbe potuto svagarsi senza nessun retropensiero su stati catatonici, mostre di New York e ipoteche, che cominciavano a venirgli su come una zaffata d'aglio mal digerito. Aumentò, perciò, il volume per concentrarsi sull'argomento in questione.

- No, ma questa, Ruby… - stava dicendo una giovane voce maschile, arrotandosi sul nome anglofono con palese compiacimento.

E chi diamine era questa Ruby? Forse la coconduttrice. A Oreste ricordò una canzoncina parecchio orecchiabile che lo ripeteva all'infinito, con un restante testo che i melodici napoletani, se avessero capito l'inglese, avrebbero potuto utilizzare tale e quale.

Si era perso qualcosa, ma niente di essenziale a quanto pareva: - … una bomba - e lo ripeteva urlicchiando - una veraaa BOOOMBA!

Anche la probabile Ruby adesso gridacchiava dei "wow" e "amazing" con un chiaro accento degli States. Aveva detto davvero "amazing" quale un fumetto della Marvel?

- Tra poco i grandi *network*, quelli più *serious* di noi, sapete con gli *anchor men* in giacca e cravatta, vi daranno le *news* in prima serata, ma per ora *enjoy it* a modo nostro…

Oreste conosceva molto bene l'inglese, ma per queste interpolazioni continue provava un fastidio epidermico. Non poteva credere che i giovani le trovassero…

- … COOOL. - esplose a proposito l'amico di Ruby.

E, comunque, non aveva ancora capito per cosa diamine si stessero esaltando questi ragazzotti.

- Arriverà, quindi è certo che arriverà!

E Oreste, che non avrebbe voluto stressarsi, si ritrovò a parlare da solo rivolgendosi alla radio e sbattendo un pugno sul cruscotto: - Cosa o chi arriverà?

Ma finalmente, mentre i suoi nervi stavano per andare in frantumi, Ruby Ruby Ruby Ruby si decise a soddisfare l'ormai spasmodica curiosità del suo ascoltatore: - Il meteorite viaggia verso la nostra atmosfera, rendendosi visibile anche a occhio nudo tra tre mesi…

O stava leggendo o, nonostante la pessima pronuncia, aveva un modo di esprimersi nettamente superiore al presunto italiano.

- … ed entrerà in collisione col nostro pianeta tra appena sei.

- E allora, *guys*, - intervenne l'imbecille in *angliano* - buooona fiiine del mondo a tutti con *It's the end of the world.*

Prima che le note dei REM si diffondessero nell'abitacolo, spense con tale foga da spaccare quasi il pulsante della radio. Il suo cervello ritornò al loop precedente, aggiungendo alla serie catatonia-ipoteca-NY - non necessariamente in quest'ordine - meteorite. Un'overdose di irrazionale che gli attivò una clamorosa emicrania.

Diario di Chiara

27 marzo 1998

Siamo sposati da quanto, io e il mio Marcello? Sì, due mesi e dieci giorni. Ma è come se fosse appena un giorno. Sono così innamorata!! Mi sembra un sogno. Un sogno che si realizza. Un uomo perfetto. Una coppia perfetta. Siamo giovani, belli e ricchi. L'ho conosciuto a Economia. Né io né lui, per la verità, avanziamo un granché su questo versante. Due materie le ho date (ho beccato un sacco di insegnanti stronzi, un gruppo di lavoro con cui dovevo ripetere mi ha esclusa, poi la partenza di mio fratello per gli Stati Uniti mi ha sconvolta...), ma non sono poi tanto convinta di continuare, soprattutto adesso che ho da pensare a una casa e al mio Marcello. Lui, d'altronde, non ne ha bisogno: il padre ha una fabbrichetta di ceramiche e gli sta già dando degli incarichi là dentro. Lavorando, non si può pretendere anche di studiare.

E non c'è una sola delle mie amiche che non stia crepando di invidia nei miei confronti. L'altro giorno Melissa me l'ha candidamente confessato: "Chiara, ma dove l'hai trovato uno così (intendendo figo, amorevole, generoso)? Lo voglio anch'io. Non è che si ritrova fratelli o lontani cugini?" Ne abbiamo riso, ma è chiaro che non fosse per nulla uno

scherzo. Chissà cosa mi dicono alle spalle... che mi sparlino pure: io ho Marcello e tanto mi basta. Ah, sì, mi ha pure chiesto se fosse vero che da fidanzati mi aveva regalato una Duetto. Ma certo che è vero! Mi ricopre di attenzioni, perché io sono la donna della sua vita. Non manca occasione per farmelo notare: un fiore è il minimo con cui possa rientrare a casa.

Avremo almeno quattro figli. Adoro le famiglie numerose per passare le feste sempre immersi nel clamore. Faremo insieme l'albero di natale, l'8 dicembre, come da tradizione, - voglio rispettare tutte le tradizioni - e io mi lamenterò mentre mettono le decorazioni senza criterio, ridendone, in realtà, perché loro sono la mia famiglia, la mia meravigliosa famiglia. Canteremo tutte le canzoncine per bambini. Insieme a loro preparerò biscotti e vizierò sia loro che il mio grande unico e vero Amore con manicaretti. Voglio essere circondata dall'amore familiare fino a sentirmene soffocare.

E io farò tutto per lui. Tutto. Sarò la sua geisha, la sua serva, la sua confidente, la madre dei suoi figli. Sarò la donna perfetta per l'uomo perfetto.

2 giugno 1998

La donna più infelice del mondo è felicissima paragonata a me. Oggi, per esempio, tutti i miei amici sono al ristorante tale, al weekend in montagna, Adriana è persino alle Bahamas con Giorgio. E io? Io sono qui a rodermi, a casa dei miei genitori, come una zitella. Marcello mi ha raccontato di avere un appuntamento di lavoro, ma al cellulare ho sentito benissimo quella risata cristallina di sottofondo. Nessuna donna riderebbe così in un'occasione lavorativa. Non gli basto io? Perché? Eppure gli lascio fare tutto quel che vuole... tutto! E lui vuole farlo tutti i giorni!

All'inizio anche questo sembrava divertente, come dire, appagante. Era il segnale che mi amava veramente. Poi sono arrivate le mie cose. E con un certo sollievo ho pensato: "Finalmente un po' di riposo." E invece no! Ha detto che non gli importava, che ne aveva voglia lo stesso e che avrebbe mandato le lenzuola a smacchiare. Tra l'altro non l'ha fatto: io me ne sono indispettita e le ho buttate.

Come se ciò non bastasse, più volte (almeno tre!) ho sentito l'odore di un'altra... sul suo viso. Ma possibile? Si può essere più stupidi e sfrontati? Non ha fatto neanche la doccia do-

po. Gli ho detto che l'avevo scoperto, ma lui ha semplicemente negato e mi ha quasi costretta a farlo nonostante quello che stavo passando. Poi mi ha fornito la sua prova del nove: "Sarei riuscito ad avere un rapporto con te, se i tuoi sospetti fossero fondati?"

Lì per lì ho creduto di essermi sbagliata. Ma una donna certe cose le sente. Non riesco a parlarne con nessuno perché me ne vergogno troppo.

2 gennaio 1999

Un anno è trascorso e io non sono ancora morta. Non fisicamente quanto meno, eppure avrei dovuto esserlo. In ogni caso sono sprofondata in un baratro senza fine. Ma adesso non tornerò indietro: la sua mancanza di rispetto nei miei confronti ha superato ogni limite.

Il 31 pomeriggio sono uscita a fare compere con Daniela, ma a metà strada da via Dante, il luogo del nostro appuntamento, ho ricevuto una sua telefonata. Aveva bucato quasi in corso Genova. Abbiamo rimandato tutto agli sconti. Già che c'ero, mi son detta, potrei anche da sola, ma mi sono intristita all'idea - ah, perché non sono rimasta fuori? -

e sono tornata indietro. Ero d'umore nero, senza un motivo, o forse lo sapevo. Io e Marcello continuavamo a litigare. Mi sentivo trascurata. Mi portava sempre regali, ma adesso era per farsi perdonare la sua assenza o le sue scappatelle, che negava spudoratamente. Comunque, sono entrata con questo stato d'animo, ho tolto le scarpe e sono scivolata come un'ombra verso la mansarda che, per colmo delle mie disgrazie, ha una paretina vetrata che dà sulla camera da letto. L'architetto voleva darle luce (oh, le darei fuoco io, invece!). Quindi, mi sono letteralmente buttata sul divano affranta... quando ho visto al di sotto Marcello che è entrato e un ragazzo di colore insieme a lui. Non ho avuto il tempo di stupirmene - mio marito non nutre precisamente simpatie per gli immigrati! - dato che i loro atteggiamenti erano fin troppo espliciti. Che orrore! Si sono spogliati l'un l'altro, si sono palpati e hanno scopato come nel peggior film porno, mentre io sono rimasta lì, impietrita, in quell'assurdo punto d'osservazione. Marcello era parte attiva: dovrebbe consolarmi? E non appena ha finito, ha fatto rivestire in fretta il negraccio e gli ha sganciato del denaro. Stavo per vomitare, ma devo aver avuto uno choc che

mi ha impedito qualunque reazione fisica e emotiva. Sarei voluta fuggire da lì e da me stessa soprattutto, così mi sono raggomitolata succhiandomi il pollice.

Tuttavia, la mia discesa all'inferno non doveva essere ancora finita...

Pochi minuti dopo, usati probabilmente da Marcello per accompagnare il suo amante alla porta, l'ho visto tornare in camera. Era nudo e aveva un'erezione in corso! Ero disgustata? Non ricordo più, credo di rielaborare a posteriori. Osservavo, ma avevo perso la capacità di analizzare. Marcello ha, a quel punto, cercato qualcosa nell'armadio. Può essere che lo abbia preso volontariamente o è stato un puro caso, legato, che so, alla sua morbidezza? Non lo scoprirò mai. Poi ha estratto proprio il mio montone Valentino, un pezzo di storia, della mia infanzia, con un valore affettivo ancor più che economico. Mi è stato regalato dai miei genitori per compensare il computer che mio fratello aveva avuto. Sono sempre stati molto attenti a non commettere iniquità tra noi. Ma divago - sarà il mio inconscio che si rifiuta di veder messa nero su bianco questa... aberrazione. Dunque, l'ha disteso sul letto e ci si è strusciato fino a venirci di sopra. Poi (ah!)

lo ha rimesso a posto, è andato sotto la doccia, quindi è uscito di casa.

Non mi è sembrato vero. Tremante, sono ridiscesa. Avevamo deciso di festeggiare la prima parte della serata dai miei. Così, mi sono preparata come se niente fosse. Ho riempito un bagaglio capiente con i miei gioielli e i vestiti a cui tenevo, ho infilato il giubbotto in un sacco della spazzatura e l'ho gettato prima di prendere la macchina per andare a casa di mamma e papà. Non sapevo ancora con certezza cos'avrei fatto. Non ho pianificato nulla, altrimenti avrei detto a Marcello di non farsi vedere. Volevo solo fuggire.

La serata, pertanto, è proceduta tra risate (altrui), noccioline (forse l'unica cosa che io riesca a masticare in qualunque occasione), portate di pesce, panettone. Ho persino interloquito con chi mi chiedeva qualcosa e ho parlato con mio fratello che presto sarebbe tornato definitivamente dal suo stage di formazione a Boston. Più rilassato del solito, ha cominciato a parlare anche con Marcello, nonostante lo detesti: è geloso e possessivo nei miei confronti. Non so come, sono arrivati all'argomento società multirazziale. Lì mio marito ha dato

estro alla sua campagna purista per le nostre tradizioni...

Ed è stato allora che, senza preavviso, ho scoperchiato il vaso di Pandora.

- Ma i neri a letto ti piacciono, eh?

A tutti è sembrato da principio uno scherzo, poi ho urlato, sono uscite le lacrime che tanto avevo trattenuto e ho raccontato tutto quanto. Mio padre gli è saltato addosso all'episodio dell'accoppiamento col nero, prontamente trattenuto da mio fratello incredulo. Mia madre, che si era limitata a gridare, al sentire del montone che lei ha definito "stuprato", ha preso il matterello e lo avrebbe colpito se Marcello non fosse scappato prima.

Così, mentre Milano brindava all'ultimo anno del XX secolo, tra petardi e fuochi d'artificio, la famiglia Rota al completo rimaneva attorno al tavolo della cucina a guardarsi negli occhi, smarrita.

INDICE

Il montone.....1
I Love Meteorite 24
Il pesce.....47
Gli esperti 65
App & Down.....79
Tutto meraviglioso 96
Il sogno.....113
Uomini nuovi.....134
La tempesta.....151
Tam tam.....169
3, 2, 1….....185
Epilogo 200
Ringraziamenti 204
INDICE.....205